



STATO DI SERVIZIO
BOZZETTI DI GUERRA
E LETTERE

DEL TENENTE
AMAR Sig. CESARE
DECEDUTO ALLA FRONTE
L' 8 OTTOBRE 1918



ALESSANDRIA
Tipografia, Libreria Oreste Ferrari
Via Umberto I, 9

TA385

STATO DI SERVIZIO



BOZZETTI DI GUERRA E LETTERE

del Tenente

AMAR Sig. CESARE

deceduto alla fronte l'8 Ottobre 1918

ALESSANDRIA

LIBRERIA ORESTE FERRARI

1919



TENENTE AMAR CESARE

nato il 18 Marzo 1896

deceduto alla fronte l'8 Ottobre 1918

STATO DI SERVIZIO

Soldato di leva, I categoria, classe 1896,
Distretto di Alessandria e lasciato in
congedo illimitato li 9 Ottobre 1915
Chiamato alle armi e giunto » 22 Novembre 1915
Tale allievo ufficiale di complemento nella
Scuola Militare di Modena . . . » 25 »
Aspirante ufficiale di complemento nel 38°
Reggimento Fanteria, effettivo per
mobilitaz. al Deposito Alessandria A
- Decreto Ministeriale - » 7 Marzo 1916
Tale nel 38° Reggimento Fanteria . . . » 18 »
Giunto in territorio dichiarato in istato
di guerra (R. D. 22 Maggio 1915) . . » 21 »
Sottotenente di complemento, arma di fan-
teria con anzianità 1° Maggio 1916,
effettivo per mobilitazione al Deposito
Alessandria A, ed assegnato al 38°
Reggimento Fanteria per il prescritto-
servizio di prima nomina, promozione
fatta dal Comando Supremo confer-
mata dal Ministero (D. L.) » 31 Agosto 1916
Tale Aiutante Maggiore in seconda . . » 8 Novembre 1916
Tenente in detto con anzianità 25 Feb-
braio 1917 (pag. 2879) D. L. . . . » 26 Aprile 1917

Partito da territorio dichiarato in istato
 di guerra per malattia li 30 Novembre 1917
Tale rientrato al Deposito del 38° Reggi-
 mento Fanteria » 19 Dicembre 1917
Tale trasferito al Deposito del 65° Fan-
 teria a disposizione del Comando Su-
 premo » 2 Aprile 1918
Tale assegnato all' 81ª Compagnia Presi-
 diaria (F. N. 1231, R. Deposito del
 65° Fanteria) » 11 »
Morto nell' Ospedale da campo N. 004
 (N. 239 dell'Estratto dell'atto di morte,
 reg. pag. 18 » 8 Ottobre 1918

Rapporto del Comandante del suo Battaglione.

38° REGGIMENTO FANTERIA

COMANDO 1° BATTAGLIONE

Rapporto personale compilato ai termini della Circolare 17752 in data 10 - 7 - '916 al Comando Supremo per il Sottotenente Amar Sig. Cesare relativo al servizio prestato presso il Corpo suddetto.

Conosco il Sottotenente Amar Sig. Cesare da quando ho assunto il Comando del Battaglione (Ottobre 1916) essendo già egli Aiutante Maggiore. Ha buona e sana costituzione fisica, è resistente alle fatiche ed ai disagi della guerra. D'ingegno agilissimo, attivo, energico, autorevole, di pronto intuito, di larghe iniziative, ha spiccate qualità Civili e Militari. Carattere franco e leale, animo sensibile, educato, corretto, disciplinato di pregevoli doti morali; degno della massima fiducia, nell'e-

servizio delle sue mansioni; sa farsi amare e stimare dai suoi colleghi e superiori.

Ha vasta cultura generale e letteraria. E' fornito di licenza (d'Istituto Tecnico (Sezione Ragioneria e Commercio).

Conosce perfettamente i vari regolamenti dell'arma, e le attribuzioni inerenti alla carica. In ogni circostanza e specie nel periodo di trincea si è addimostrato di preziosa coadiuvazione al sottoscritto. Mi risulta essere ottimo comandante di reparto, buon pattugliere, ardimentoso, qualità codeste che gli son valse più volte encomi da parte dei superiori nelle azioni svolte dal Reggimento sulla fronte del Trentino.

Zona di Guerra, 25-1-917.

*Il Comandante del Battaglione
f.to ENRIQUEZ.*

MINISTERO DELLA GUERRA

Bollettino Ufficiale del 28 Dicembre 1918 - Dispensa 84ª pag. 6696

Decreto Luogotenenzia'e 22 dicembre 1918

RICOMPENSE AL VALOR MILITARE PER LA CAMPAGNA DI GUERRA 1915-18

MEDAGLIA DI BRONZO

AMAR CESARE, da Alessandria, tenente complemento 38° Regg. Fanteria - Aiutante maggiore in 2ª coadiuvò efficacemente il proprio comandante di battaglione durante il combattimento, giungendo tra i primi sulle posizioni avversarie. Ferito alla mano destra, non volle abbandonare il proprio battaglione, e continuò a prestare validamente l'opera sua.

Allipiano di Bainsizza, 26 31 Agosto 1917.

Numero d'ordine del Registro delle concessioni 12917

REGIO ESERCITO ITALIANO

IL COMANDANTE DEL XIII CORPO D'ARMATA

Visto il R. Decreto 19 Gennaio 1918, n. 205;

Determina:

E' concessa al tenente nella 14^a Divisione

AMAR SIG. CESARE

LA CROCE AL MERITO DI GUERRA

Zona di Guerra, addì 30 Settembre 1918.

IL TENENTE GENERALE
Comandante del Corpo d'Armata.
U. SANI

LETTERE E BOZZETTI

ZONA DI GUERRA, 24 Marzo 1916

Comunicato Cesare!! — Salute ottima — allegria massima.

Firmato: CESARE AMAR

ZONA DI GUERRA, 5 Aprile 1916

..... Sono tornato ora da una bella gita, dove accompagnato da fischi e sibili canticchiali l' « Atikvà » che piacque molto ai miei soldati e dopo averla sentita qualche volta da me; la ripeterono in coro.

Sempre allegro sono: vedi? — Mi trovo alla 3^a Compagnia, 4^o Plotone del 38^o fanteria. Un plotone provato e battezzato dal fuoco nemico. Sono tutti bei giovanotti, e formano un plotone specialisti. Già mi amano e mi stimano



ZONA DI GUERRA, 17 Aprile 1916

Contro mia volontà non posso osservare per nulla Pesah. Anzi è una profanazione continua; ma che fare? Contro l'impossibile non si può lottare, faccio quel che posso. Quando le trovo per ricordare le « mazod », mangio gallette; ma altro nulla più.... Sono in trincea da più giorni. Sto benissimo di salute e sempre di umor gaio. Felice Pesah a voi tutti.

ZONA DI GUERRA, 20 Aprile 1916

..... Io mi trovo benissimo quaggiù, e guazzo tra il fango e i *medim*. In questo bel giardino che olezza di viole *reah di medim*, l'è un piacere starci. E credi forse che io mi trovi male? No, no, tutta questione di abitudine, ed io già mi sono abituato.

Cullato dal dolce mormorio dell'Isonzo che mi sta sotto, il mio occhio si spazia da queste alte colline, la cui pace profonda, *belgnalmin* è solo interrotta tratto, tratto, da cannonate e spari di fucileria

Cartolina illustrata coll'effigie di Cristo, datagli dal Cappellano dell'Ospedale ove trovavasi allora degente.

ZONA DI GUERRA, 12 Maggio 1916

..... Bella vero questa cartolina! Se tu sapessi quanto « hantùd » esiste qua! — Ma tu lo conosci vero « Girella », quell'emerito di molto merito, ecc., ebbene era un grande uomo sai, e a me che sono pure un grande uomo, tutti mi vogliono bene; frati, preti, monache, fratelli e sorelle

Bacioni a tutti.

DALLE DOLOMITI, 13 Giugno 1916

Immensi torrioni di granito s'elevano a guglie in alto su su al cielo quasi a sfidar chi l'ha creati. Scintillanti e bianchi splendono al sole!

Scricchiola il ghiaccio rotolan massi.

Fredda pungente scende la nebbia, il sole oscura.

Silenzio di morte, pauroso, arcano.

Ferve la vita.

Dietro quei massi, s'appiatta l'uomo osserva e spia.

Strano contrasto! Silenzio di morte, ferve la vita!

Muto egli aspetta, agguata e colpisce il nemico feroce.

Cupo, tremendo, scuote quei massi ridesta gli echi sino alla valle, cupo un rimbombo. — Tuona il cannone.

Un sibilo acuto, straziante lugubre si fa udire.

A terra tutti! Arriva lo Shrapnel!

Figli de' cani, fra po' m'accopan!

Poi tutto tace, scompare la nebbia, scintilla il sole. — Silenzio di morte, ferve la vita.

ZONA DI GUERRA, 8 luglio 1916

..... Una notte buia, senza stelle, una notte da contrabandieri, notte d'insidia d'agguato.

Niente strada, niente mulattiera.

È il bosco di alta montagna coi suoi roccioni, coi suoi recessi, fondo, buio, misterioso.

Appiattato, nascosto, l'assassino, il pugnale alla mano, veglia ed attende pronto a colpire.

È l'austriaco.

Caccia grossa questa sera!

Seavalco la trincea, e dietro a me uno, due, tre, quindici uomini l'un dietro l'altro, trepidanti, muti, silenziosi.....

È una scena fantastica.....!

La tensione di nervi è massima.

Fermi tutti! A terra!

È l'ululo di un lupo..... debole, ma facilmente riconoscibile.

È falso, non è un lupo... ovvero sì, è un lupo, è una iena...
è l'austriaco.

Stesi a terra si trattiene il respiro.

Non sparare, cercar qualche pattuglia nemica, farla prigioniera. È la consegna.

La rivoltella alla mano, moschetto con baionetta inastata nell'altra mano, attendo e osservo.

La mia pupilla dilatata deve mandar scintille, il battito del cuore è accelerato.

Lo si potrebbe intendere.

Muti, distesi, pronti al balzo, stanno i miei tigrotti.

Gorgheggia un usignolo. È il mio segnale: Calma, fermi tutti.

S'apron le fronde, un alito caldo puzzolente giunge sino a me. È il lupo. È l'Austriaco.

L'usignolo freme, ed una voglia matta di dargli una beccata colla baionetta proprio tra le fauci l'assale.

No, non conviene, calma e prudenza.

Attendiamo. Col lupo forse ci sono i lupicini.

E la mandra selvaggia compare infatti.

Non è una semplice pattuglia, è un plotone di sessanta uomini che sfla, che protegge la propria linea.

Basta caro papà, non ho più voglia di continuare; fatto sta che son tornato sano e salvo con tutti i miei uomini ed ora sto benissimo. Bacioni a te e Mari.

ZONA DI GUERRA, 12 Luglio 1916

Dopo una pioggia violenta mista a nevischio ecco il sereno. Una primavera.

Son le cinque del mattino.

Le cime dei monti sfiorate dal sole nascente colle loro cupole, coi loro picchi, alla mia mente fantasiosa mi appaiono quali immensi minareti di novelle orientali.

« Le dentate e scintillanti vette » mi fan pensare all'ode del Carducci e un « Salve Piemonte » esce spontaneo dalle mie labbra di giovane figlio di Gagliando.

Un'arietta pungente e fine dilata i polmoni.

Tratto tratto sul monte di faccia una nuvoletta appare, si ode un rombo; è un shrapnel che scoppia. E chi ci bada? È cosa tanto comune oramai!

A valle un torrentello spumeggia e veloce fugge.

Sui massi granitici precipitati dal monte per la corrosione dell'acqua, appollaiati stanno, alcuni soldati.

Fissano l'acqua, scattano, allungan la mano la preda è fatta. E le belle trote allieteranno la nostra mensa. È un breve riposo che ci accordano a noi liberatori d'Italia.

E questo riposo è per noi tutta una vita, tutta una poesia che ci eleva, che ci innalza.

Lo sappiano gl'imboscati d'Italia. Baci.

CESARE

ZONA DI GUERRA, 18 Agosto 1916

ALLA NIPOTINA

Bimba,

..... Attendo un lampo che mi indicherà la via erta di precipizi spaventosi, burroni, picchi che s'elevano al cielo, nella notte fonda, buia, misteriosa...

Anche la natura è irritata, e si scatena impetuosa pau-

rosa nella manifestazione più tremenda dei suoi elementi: Acqua, fuoco, grandine e fulmini.

Un lampo mi acceca, una vedetta nemica mi scorge, fischia una pallottola al mio orecchio.

« Crepa bepi... » è la mia risposta.

E i miei bravi soldatini si raccomandano: « Stia curvo tenente badi che le sparano ».

« Attenzione ragazzi, gli è brutta stanotte! ricordatevi la parola d'ordine! ».

« Signor sì. »...

Io continuo l'ispezione della linea. E penso con soddisfazione alla mia trovata. Avevo dovuto comporre la parola d'ordine; Margherita, un amoruzzo di bimba; sì, sia Margherita la parola d'ordine...

L'immagine di mio padre mi s'affaccia alla mente... E mi vergogno.

Margherita, cos'è chi è Margherita? Una fuggevole cosa, un trastullo, un amoruzzo che fu...

E non c'è qualche cosa che fu, e sarà per me?

No, no, non Margherita sia la parola d'ordine, no, non va; questa mi deve trasportare laggiù .. lontano verso la mia casa... verso i miei cari...

Io ne compongo un'altra..

E l'ispezione continua...

*
*
*

L'animo sospeso, il cuore che più non batte, appoggiato all'orlo superiore della trincea dilato gli occhi che certo devono parere due capocchie di fosforo. E ascolto. E' un fruscio debolissimo, un leggiero muover di frasche.

« È il vento » dice un soldato.

« No zitto » osservo e ascolto.

S'apre una fronda, una baionetta luccica, due poi tre.

« Alto là! ».

« Qual buon vento ».

« Marco ».

È la parola d'ordine e l'ho composta io.

ZONA DI GUERRA, 18 Agosto 1916

ALLA SORELLA MARY

Una notte soave. Notte d'amore, di mistero, chiara, limpida, azzurra.

Mollemente sdraiato in su l'erbetta fresca, stava Renato accanto a me. Lui fissava la luna trasportato forse nel mondo dei sogni, io facevo i cerchietti colla sigaretta.

Silenziosi tutti e due non osavamo interrompere la calma solenne della natura, bella, grande, imponente nella sua calma misteriosa della scialba luce lunare.

Non venticello, non stormir di foglie, silenzio perfetto.

La mia stella scintillava lassù in alto nello spazio. Non tremulava la mia stella, quella sera!

La fissai e vidi.

Vidi gli occhi smarriti di Lei candidi e dolci.

E cercavano, e frugavano, spaventati nello spazio immenso infinito.

S'arrestarono, spalancandosi dalla sorpresa...

S'incontrarono i nostri occhi fissandosi. La materia era scomparsa. Era il trionfo dello spirito... In un abbraccio candido, soave, il casto bacio di due anime poetiche che s'incontravano lassù in alto nello spazio infinito, buio, misterioso.

Tutto taceva d'attorno, una stella cadente seguì il suo cammino. Elevandosi al cielo, nessuno aveva scoperto il soave idillio, nemmeno Renato...

Colla sigaretta mi divertivo a far i cerchietti di fumo...

Bacioni.

CESARE

ZONA DI GUERRA, 22 Agosto 1916

Sopra un macigno mentre dirigo i lavori di costruzione di una trincea ti scrivo. È un'aria fresca, direi quasi gelata che punge il viso, è un appetito formidabile destato dall'aria fina. Mi han portato già il caffè, non basta; ecco il mio attendente che compare con la vera colazione: Due fette di pagnotta imburrate con in mezzo alici in salsa piccante. Una borraccia d'acqua gelata inaffia il tutto.

La mangiatina è finita, metto alla bocca il mio bocchino d'osso, una sigaretta, e chiamo l'attendente. « Zanelli, carta da lettere ». « Subito sor Tenente »... ed eccomi a scrivere a casa.

La salute mia è ottima, l'occhio si spazia ed ammira estatico la natura possente, grandiosa.

Ora, mentre ti scrivo, alcune bianchissime nubi stanno sotto le alte vette. I picchi elevati si innalzano al disopra di esse, e dorati dal sole nascente danno l'idea di immani scogli rosseggianti in un candido mare di spuma...

La marea... s'avvicina, le nubi ci avvolgono, ed eccomi fra le nebbie fittissime, par d'esser librato nello spazio...

Saluti e baci a tutti.

ZONA DI GUERRA, 25 Agosto 1916

È una fiammata violenta, una vampata di fuoco. Come un cavallo che s'impenna, il tubo di acciaio si eleva, s'abbatte, ricade indietro. È il nostro 149 che spara. Uno spettacolo meraviglioso, grande, terrificante. Un sibilo violento e la pillola corre... corre... lontano, dodici, tredici Km. a salutar l'austriaco.

Va annunciata dal suo sibilo, si presenta, scoppia... e tutto ciò senza nemmeno portare il suo biglietto di visita... dicono i nostri soldatini!

ZONA DI GUERRA, 15 Settembre 1916

..... Sono in procinto di partire non so ancora per dove.

Ieri sera il mio Colonnello alla presenza di tutti gli ufficiali del battaglione mi chiamò, mi fece un elogio dicendomi che sono stato proposto per la medaglia d'argento al valore.

Certo, non l'avrò perchè sebbene io abbia fatto molto in imprese arrischiatissime, ancora non mi credo meritevole di tale premio.

« Lei è un ufficiale che ha dell'avvenire, bravo, una medaglietta d'argento, la vuole? Conti, mi conti un po' ancora di quella pattuglia! » (parole testuali del mio Colonnello).

Roba di poco conto. Di mia iniziativa senza dir nulla a nessuno esco con un soldato fuori della trincea per riconoscere una posizione nemica. Alta montagna; è uno stretto budello che finisce allargandosi formando una selletta che unisce la cresta di due monti molto nominati sul bollettino Cadorna. Il fucile a tracolla, rivoltella carica alla mano, seguito dal soldato, tranquillo mi arrampico fra sterpi e macigni.

« Signurì! ci faremo ammazzà! torniamo signurì, non te senti ù bordello dei Cecchini! » mi dice il soldato.

« Zitto animale, andiamo a caccia ».

Intanto un austriaco, due, tre, compagno a pochi passi da me tenendo un grosso sacco in mano. È finita! Penso! Mi hanno visto e quei cani mi vorranno far fare la fine di Attilio Regolo, mi metteranno nel sacco e mi faran rotolare giù fra massi e macigni...!

Cosa fa pensare la fantasia eccitata! Ma no, non mi han visto; il sacco lo riempiono di terra, ne riempiono altri ancora. Fanno un appostamento per mitragliatrici. Io mi sollevo un po' da terra. Non posso tornare indietro mi vedrebbero. Li sento parlare, mi girano d'attorno... Io mi alzo ancora un po'! La mitragliatrice italiana appostata a un 300 m. più lungi mi scorge, non sa chi sono, non è avvertita, e comincia a spararmi addosso; è un fuoco d'inferno, la roccia salta in scheggie a me d'intorno!... fu la mia fortuna!

Gli austriaci che non ne san nulla credono che si spari loro addosso, si buttano a terra e si rifugiano nei loro appostamenti.

Balzo in piedi afferro il mio soldato:

« Ragazzo, ne va della pellaccia, seguimi ».

.....
Fu una corsa tremenda, a salti, a balzi, colle mani, coi ginocchi, sino alla nostra trincea. Il mio capitano era commosso e mi disse due parole: « Bravo e pazzo! »

Io ero mezzo pesto ed il sig. Maggiore mi ordinò di lasciar la trincea e di andare al basso al riposo. Non volli. « Scenderò con gli altri ».

Ecco tutto! Niente di straordinario siamo in guerra, ti pare? — Bacioni.

ZONA DI GUERRA, 21 Ottobre 1916

Ti ricordi come mi pigliavi in giro quando da povero vecchiotto tenevo fra le mani il « dolce scaldino? ».

Ebbene oggi alla mensa « à la belle étoile » ho preso l'elmetto di un soldato, l'ho riempito di fuoco e « scaldino fu fatto ».

Imbacuccato in una mantellina, lo scaldino fra le coscie destavo l'ilarità e i frizzi di qualeuno.

Per poco però!

Un altro collega tra il riso, e il... freddo fa altrettanto. Stasera venti scaldini aspettano... i commensali. Ho tentato di farmi brevettare ed aver la privativa dell'elmetto scaldino... ma non ci son riuscito.

Come ti ho scritto sono stato scelto al battaglione mio quale « Aiutante Maggiore », il che significa fiducia e stima del comando verso di me.

È una carica d'onore, c'è più responsabilità. Siamo 21 ufficiali al battaglione e fra quei 21 sono stato scelto io. È una soddisfazione.

ZONA DI GUERRA, 22 ottobre 1916

..... Fuori serosciava la pioggia.

Nell'angusta caverna sudicia e fangosa stanco sedevo, e accovacciato a me d'accanto il comandante del battaglione sfogliava alcune carte al tenue chiaror di un lumicino ad olio.

Vagava il mio pensier lontan lontano...

Era il giorno di « Simhà Torà ».

Avrei voluto confidarmi tutto, al mio superiore, avrei voluto che lui pure mi avesse raccontate le sue gioie passate, i suoi dolci ricordi, ma temevo, non osavo, forse avevo timore di mostrarmi debole, davanti al mio nuovo comandante di battaglione che appena avevo conosciuto il giorno prima.

Eppure a me, suo aiutante maggiore, s'era mostrato buono, affabile, m'aveva ispirato fiducia, una fiducia strana, una simpatia che non comprendevo. — Il « tà-pum » del Cecchino austriaco più intenso in quel momento, m'aveva completamente destato.

Il mio pensiero però vagolava ancora.

L'occhio mio fissava il superiore che avevo a me d'accanto, ma lo fissava d'uno sguardo atono senza espressione.

Era come una nube che pareva alla mia fantasia eccitata che escisse dal lumicino ad olio, e in quella nube tutte le sfumature apparivano a me gentili scene del passato. — Era una lunga processione di « Sefer-Torà » che sfilavano, stretti abbracciati in purissimo amplesso da casti giovinetti, era il coro dell' « Atikvà » che nell'armonioso suono di voci femminili mi portava su, su, in alto... in estasi... — Il mio comandante di battaglione non sfogliava più le carte, lui pure pareva assorto in profonde meditazioni... pensava. — Io l'osservavo. — Tratto tratto alzava il braccio, e guardava una medaglietta d'oro appesa al polso; pareva sospirasse, qualche memoria forse, qualche santo protettore. La guardava a volte con considerazione ed amore. — Io sorridevo, ed istintivamente la mano mia si posava sul petto dalla parte del cuore dove tenevo il « Sadai » regalatomi dal babbo prima di partire... e

io pure non so perchè, guardavo la medaglietta del mio superiore che indistinta giungeva sino al mio sguardo. — Volevo vederla, non so, era come una smania che mi aveva preso, non mi pareva, no, alla luce del lumicino ad olio, non mi pareva un'inimmagine, non lo doveva essere, lassù su quel dischetto d'oro, che quasi mi aveva ipnotizzato, c'era scritto qualcosa di confuso, di indistinto che alla tenue luce del lumicino non potevo distinguere. — L'occhio mio bramoso, scintillante, seguiva il movimento della mano del mio comandante, era una smania, una ossessione, volevo vedere, dovevo vedere e non mi riusciva... era uno spasimo... ero impazzito... — Il mio superiore mi osservava, sorrideva, e poi indeciso mi tese il polso: « È inutile che guardi, tanto lei non ci capirà nulla in questa medaglietta. Guardi... — Quasi io svenni, mi pareva una novellina di quelle che mi faceva legger la mia mamma, quando ancor ero bambino. — Misi una mano dalla parte del cuore, estrassi il mio « Sadai », lo porsi al Capitano mio, signor Enriquez. Mi guardò strabiliato; « lei pure? è un sogno, che « Scemagn Israel » sia con noi! »...

Fuori l'austriaco continuava a far « ta pum ».

* * *

Non è una novella, nè uno sfrizzo qualunque che mi ha fatto scrivere questo sgorbio. Unico pregio che abbia è quello di esser la pura verità. In prima linea sotto il fuoco nemico riparati dentro una specie di grotta ho conosciuto il mio comandante di battaglione come israelita nel modo descritto. Nella medaglietta appesa al suo polso era scritto « Sadai ». Si chiama Enriquez, è di Livorno. E' abbastanza credente e sa molto ebraico. E' strana sai! lui comanda il battaglione, io sono suo aiutante maggiore. E' un pezzo d'uomo di un coraggio inaudito. Ci chiamano due anime perse. Ritti sulle trincee dove fischian le pallottole, le granate, noi ce ne passeggiamo tranquilli — « Sono troppo sicuro e fidente di Scemagn Israel » mi dice sovente... Baci.

ZONA DI GUERRA, 22 Aprile 1917

Quassù in trincea col Sig. Maggiore ho fatto un vero « fiero pasto » con quella squisita trota veramente ottima, e quel coppiettone di tacchino.

Non basta: « Salmon fumé del Reno » una bottiglia di Bordeaux, e poi ti assicuro che una giterella in trincea è stata necessaria per la digestione.

Povero Cecchino! pensavo, e tu non hai neanche di che sfamarti!

E preso quasi da compassione ho loro inviato un regalino, che giunto proprio nella trincea, come i regali sorpresa scoppiò facendo saltare in aria sacchetti e distribuendo probabilmente qualche pezzo d'acciaio nella testa di quei poveri affamati di Cecchini. Lo credi che in quel momento deve loro esser passata anche la fame?

Come vedi lo spirito aggressivo tanto per i Cecchini come per i cibi prelibati non mi manca, che posso desiderare di più? Scrivi presto. Bacioni a te e Mari.

ZONA DI GUERRA, 22 Aprile 1917

Certo dalla mia ferma calligrafia non potrai neanche pensare quel che mi è successo poche ore fa. — Ti prego anzi di fare « Agomel » per me.

Mentre in trincea sparavo, un bomba mi è scoppiata 20 centimetri sopra la testa. Il colpo e l'esplosione violenta mi buttarono a terra mezzo sbalordito.

Riavutomi mi alzai subito e visto che gocciolavo sangue mi recai accompagnato da un soldato al posto di medicazione.

Nulla di grave, era soltanto una scheggia di bomba che colpì il naso, me ne aveva mandato un pezzettino ad ingrassare la terra.

Non resterà deformato perchè è cosa leggiera, certo però che è assai visibile; un bel ragazzo lo sono e lo sarò sempre!!!

Non ti impensierire, perchè è tanto leggera la cosa, che non vado neanche all'ospedale, e fra otto o dieci giorni sarò completamente guarito.

Questa sera in barba agli Austriaci darò l'assalto a un pollo per confortarmi dello scherzetto di quei lazzaroni.

Bacioni a te e Mari.

ZONA DI GUERRA, 25 Aprile 1917

Il mio naso rotto va man mano migliorando ed il dottore mi ha detto che fra tre o quattro giorni mi potrò levar la fascia. L'appetito c'è sempre, l'allegria non mi manca.

Ho preso con le mie proprie mani un trofeo di guerra del quale son gelosissimo perchè credo che ben pochi ufficiali e soldati abbiano l'eguale.

Leggerai nel bollettino Cadorna che il giorno 24 Aprile è stato abbattuto un Aeroplano Austriaco. — Come tu sai gli aeroplani Austriaci portano nella tela delle ali una gran croce nera al disotto delle ali stesse; io colle mie mani da quell'aeroplano fracassato ho tenuto quale ricordo un tratto della tela dove sta disegnata una striscia della croce.

Gli aviatori erano due, uno morto, l'altro ferito. Ti assicuro che fu uno di quegli spettacoli che non si dimenticheranno mai più. Non ti pare che sia un trofeo di guerra, quello che ho tenuto che ben pochi hanno, e di un valore d'affezione straordinario?

ZONA DI GUERRA, 25 Maggio 1917

Nella mia reggia tutto circondata di fiori è un vero *Scia-vuod*. Rose, violette del pensiero, bianchi fiori del paradiso, danno un odor soave alla mia fresca grotta, più fresca dell'allegria che dentro vi regna...

ZONA DI GUERRA, 4 Settembre 1917

Avrai ricevuto il mio telegramma dove ti dico che sto bene.

Non ti posso raccontar nulla, perchè anche se ti scrivessi un volume non riuscirei a raccontarti tutto lo stesso. Sappia però che ho preso viva parte alla grande azione che questa volta è una strepitosa vittoria.

Prigionieri, bottino, chilometri e chilometri di terreno conquistato.

Siam stati intere giornate senza bere, senza mangiare; nessuno però aveva sete, nessuno aveva fame, fu una corsa lunga, veloce, fu una gara a chi primo arrivava a raggiungere con la baionetta l'austriaco fuggente.

A stento si trattenevano i soldati, nessuno si lamentava, tutti volevamo correre lontano, avanti sempre avanti.

Attraversammo villaggi, trovammo ammucchiati sotto lo stesso tetto, nelle stesse lenzuola i morti e feriti nemici che l'austriaco sempre vigliacco abbandonò nei suoi ospedaletti tetri e sporchi, carogne d'animali uccisi nella fuga, cavalli insellati che pascolavano liberamente attendendo ancora il padrone che li aveva abbandonati, e che non aveva avuto il tempo di montarli!...

Più tardi nascosti fra ispidi roccioni li trovammo appiattati quei vili, che ci spararono quasi a bruciapelo. Fui ferito alla mano destra, non volli tornarmene; mi morì il mio Maggiore, morirono i miei vecchi colleghi, e io sempre baldo continuai avanti, avanti... Sarò proposto per una medaglia.

Ora sono a riposo; sotto la mia tenda, appoggiato alla cassetta, ti scrivo queste poche parole, ed ora finisco perchè la mano che è ancora fasciata mi fa' un po' male.

Bacioni a te e Mari.

ZONA DI GUERRA, 11 Settembre 1917

Ho ricevuto tua carissima del 7-9-17 e ti assicuro come potrai accertartene dalla calligrafia che la ferita che ho avuto alla mano destra è cosa leggera.

Come già ti ho scritto sono stato proposto per una medaglia al valore con una splendida motivazione, e questa volta spero finalmente mi sia concessa l'ambita decorazione.

..... È poi inutile che tu mi consigli la prudenza, perchè questa non serve a nulla in guerra, sappia anzi che i primi a morire ho sempre visto che sono stati i più prudenti.

Sono vecchio della guerra e la conosco bene.

Cacciati dove più grande è il pericolo, dove più feroce è la mischia, e quasi sei sicuro di portar via la pellaccia; se tu resti indietro di un passo, sei tu quello preso più di mira dall'artiglieria, dalla fucileria. È destino. Io mi son visto cader torno torno soldati, colleghi, superiori, mi è caduto al fianco, morto, crivellato, il mio maggiore pochi giorni or sono, io non sono stato menomamente toccato. Quando tutto era finito, il pericolo, quasi cessato, mi scoppia vicino una granata, mi fa ruzzolare qualche metro distante, io mezzo acrobata mi aggrappo ad una roccia, per non giungere al piano in miserevole volo plané, e dopo un'ora e forse più sentendomi la mano bagnata guardo e m'accorgo della leggiera ferita di cui ti ho parlato

ZONA DI GUERRA, 16 Settembre 1917

..... Poche ore mancano a « Rosh-ashanà », la mia vecchia casa mi appare in tutti i suoi minuti particolari, la lampada accesa, la tovaglia candida, e tu ritto in piedi a dire il « Chiddùs ».

Michele e Pippo con una « Tefilà » in mano, Mari ed Emilia affaccendate in cucina; io, il solito lazzarone con un

libro del Verne, o del Pöe attendo con impazienza l'ora del pranzo che arriva sempre in ritardo, e svignandomela di tanto in tanto corro in cucina a dare qualche primo colpo di dente a questa o quella cosa.

L'ombra della povera mamma e della zia Adele mi appaiono nette e dislinte, sotto la mia tenda come una promessa di protezione, non per me, ma per te specialmente, che tanto temi per la vita di noi tutti..... Il cannone continua a rombar vicino

Stralci di lettere a P.

ZONA DI GUERRA, 18 Settembre 1917

... Seduto ad un tavolino improvvisato nel fitto bosco di querceti e di castagni, tento d'ispirarmi per fare al solito del romanticismo sciocco.

E non ci riesco.

La fitta nebbia che avvolge di già queste montagne, me pure avvolge, e m'intorbida tutte le facoltà; il rumor cupo dell'Isonzo che scorre a valle mi ronza alle orecchie e mi assopisce.

L'eco delle valli risvegliato dal cannone mi fa sussultare scuotendomi i nervi, e mi irrita forte, forte...

.....
 ... La mia lunga permanenza al fronte, liberandomi del tutto di quei convenzionali vincoli di etichetta sciocca che legano una società corrotta mi ha modificato tutto. Non sono più l'elegante studentucolo magari incipriato che va ai balli, cercando la gonnella profumata di qualche sartina lasciva ed indulgente, ed il visino pudico di qualche studentessa dalla mente colma di romanzo, e poesia...

Io sono soldato, ed il mio amore è la Patria. Per questa

ho sfidato la morte mille volte senza batter ciglio, per questa son capace di veder dei corpi umani dilaniati putrefatti e pieni di vermi, col sorriso sulle labbra, son contento domani di subire la stessa sorte per correre in sua difesa. La Patria è il mio amore

. non avrà l'onore che io insozzi le mie mani purificate dal sangue versato per la patria, una sola sfida io gli lancerò, lei pure gliela lanci:

« Vieni al fronte, o sei un vigliacco »...

..... P., io non serbo rancore che per una categoria di persone: « i vigliacchi ». Chi può servire la patria, e non la serve per egoistico interesse personale e materiale, per sola paura di lasciar quel corpo che in poche ore si trasforma in putrida carogna, è un vigliacco.

Per questi, io serbo un odio implacabile, un desiderio di vendetta irrefrenabile.....

..... Ho saputo purtroppo del carissimo Nicola, ed ho pur saputo ch'è stato un eroe, se lo può fare gli stringa la mano, e gli parli di me.

ZONA DI GUERRA

L'ANFIBIO

Abita da molto tempo la sponda del Piave.

Nella fanghiglia putrida e santa immerso sino al ventre si diverte a dar la caccia ai parassiti vari che pel suo corpo fan baldoria.

Nei giorni di libertà, così per spasso va in terra ferma, e nella piana circostante, dagli orti incolti, abbandonati, raccoglie cavoli, carote, rape.

Se li divora cammin facendo.

E' sublime.

Sudicio, sozzo, emanante insopportabile fetore dai laceri

brandelli pendenti dal robusto corpo, brilla per gli occhi di una luce intensa, leale, lampeggiante.

Rosicchia un torsolo di cavolo ed è beato.

Un giorno un autocarro impaziente, sussultante lo trasporta lontan lontano.

Passa per cento ameni paeselli, ed istupidito vede gentilissimi volti di fanciulle che lo guardan sorridendo, vede le case che non son squarciate dalle raffiche del ferro, vede con stupore tutti lindi, puliti ed azzimati.

S'accorge allora del puzzo ch'egli emana, vede i brandelli di stoffa penzolanti dal suo corpo, la pelle scoperta quasi, arrossisce di vergogna, s'accoccola in fondo all'autocarro.

E intanto si attraversa una città.

E' un urlio immenso, un coro di bravi, di evviva, una pioggia di panini imburra'ti, cartocci d'affettato, sigari... sigarette... che costringe la colonna ad arrestarsi.

L'anfibio allora s'alza dal suo carro e vuol vedere, vuol sapere, lui tolto dalla calma dei pantani poche ore prima, vuol conoscere in qual bolgia novella egli si trovi.

Gli vien lanciata sul viso quasi, a bruciapelo, una coccarda tricolore, la raccoglie a volo, la guarda, è bella, fine, di seta, vellutata, lui puzza, è sudicio, è lercio, nelle mani si vede da lungi il limo nerastro disseccato.

Povero anfibio!

E' un lampo, impallidisce, accosta alla bocca la coccarda, la bacia, per lo spillo l'appunta al petto:

« Evviva, evviva l'Italia! » esclama, « evviva! evviva! urla afferrando da un balcone un grosso tricolore e agitandolo sopra l'acclamante folla.

Subito, è una ressa attorno al carro.

Elegante s'avvicina una bellissima fanciulla aristocratica, fine, portando un cesto di fiori... viole, rose... ciclamini, prende per la mano l'anfibio scalmanato:

« Tieni, gli dice, cosa vuoi? Viole? Rose »...

L'anfibio la guarda, e per gli occhi lampeggianti, bello, sublime, emanante fetore del pantano, sudicio nel collo, pur nel viso:

Io? esclama, cosa voglio io?

Un bacio da te, bella fanciulla, sarà l'auspicio della vittoria nostra.

E la fanciulla dal visino bianco, fine, forse giammai contaminato, avvicina le sue labbra di cinabro al viso sporco, lercio, sudicio dell'anfibio.

« Tieni, gli dice, è per l'Italia nostra, vendica mio fratello ch'è morto lassù, vicino a te, nelle paludi... ».

« Giuro », urla l'anfibio strozzato dai singhiozzi, agitando la bandiera.

« Giuro sul cranio spezzato di mio fratello, che è morto in vetta al S. Michele... ».

La fanciulla bella lagrimando fugge...

Il volto tra le mani, ancora l'anfibio s'accoccola, spossato in fondo all'autocarro che riprende il suo cammino.

L'orda di barbari incalzante, mercè gli eroici atti di sublime valore fu fermata sopra i monti, lassù in alto lungi dalla patriottica città pericolante.

All'anfibio, nella stessa città fu estratta dal polmone una grossa scheggia di granata, a segnacolo della quale gli brilla sul glorioso petto il simbolo dei valorosi.

Ora è nuovamente al fronte e benchè inabile alle fatiche di guerra, presta il suo larghissimo contributo in una compagnia presidiaria.

Durante le violenze delle raffiche di ferro, riatta strade sfasciate, si reca sul campo di battaglia a far esploder bombe, dissotterra dalle buche di granate i resti sanguinanti della furia umana.

Povero Anfibio!

Quando stanco, spossato dall'immenso suo lavoro, si reca agli spacci dei soldati per acquistare un fiasco di vino ristoratore

« Chi sei? gli si domanda, della presidiaria? ».

« Vai, scalcinato, non c'è nulla per te, vai ».

Quando un reparto, gli passa vicino, gli canta la canzone, lo chiama soldato della vaselina.

Eppure, quando un giorno un presidio fu fatto segno a concentramento di tiro nemico, furono ritirati i soldati combattenti di prima linea, e fu lasciato il presidio con i soldati

della presidiaria amici dell' « anfibio » a seppellire i morti abbandonati da quel reparto stesso.

Vicino a un soldato di una compagnia presidiaria, morto per lo scoppio di granata, fu esclamato un giorno da un gruppo di arditi:

« Che scalcinato, è morto, ed è della presidiaria ».

Povero « anfibio »! Io ti osservo quando triste tu volgi lo sguardo alle prime linee, ti osservo e penso che stai per esclamare:

Che più si vuol da me?

ZONA DI GUERRA

ALLO SCOPERTO

(*Stralci di guerra*)

Calma spaventosa nel bosco di faggi e di castagni.

E' mezzogiorno.

Gracchia lontano un corvo, qualche scoiattolo fugge, spaventato.

Altro non s'ode che lo spostar di fronde, il penoso ansimar dei quattro soldatini che mi stan dietro.

Grosse stille roventi mi colan per le tempie sulle gote.

Siam tutti stanchi, nessuno osa fermarsi o rallentare.

Buche profonde di granate, biancheggianti di rocce sfarinate.

Avanti rosseggia il ferreo groviglio d'un reticolato fondo nel pianoro brullo in alto, lassù a più di mille metri.

Siamo scoperti.

Di fianco, maestoso orrido s'erge coi torrioni, i suoi picchi, le sue guglie, spoglio il monte, dal quale l'odiato nemico ci sorveglia e spia...

Siamo scoperti! sussurrano gli altri dietro a me, piano, sottovoce, paurosi quasi di turbar l'insolita solenne calma.



« Ci spareranno! »
 « Jettatore, vai a morì ammazz...! ».
 « El xe sempre el solito quel can de l'òstrega! ».
 « Mannaggia...! ».
 « Silenzio! ».

Strisciando si attraversa il varco nel reticolato, nuovamente è il bosco fitto di faggi e di castagni.

Mi volto, e il bravo veneto, soldatin pien di coraggio dagli occhi ingenui ed infantili mi guarda sorridendo, silente, supplicando...

S'ode il lontano ulular d'una granata.
 « Mò ce vedemo! » gli dice dietro il solito romano sboccato.
 « Silenzio! qualche passo ancora, saremo al sicuro ».
 Zittiscon tutti stanchi e fiduciosi.

*
 * * *

Zampilla gorgogliando il limpido argenteo filo uscendo da l'antro nero pauroso. Torno, torno, gigantesche felci, erba citrigna, ciclamini rossi flessuosi, snelli, viole del pensiero punteggiate in nero.

Formiche rosse, zanzare dal pungiglione acuto.

Qualche gocciola per le punte delle stalattili cade, frangendosi minutissima sul duro terreno roccioso.

Festoni massicci, trine mastodontiche, guglie appuntite di salnitro d'un cristallino opaco.

Era tempo!

Fuori, vicino, scroscian le granate, il sibilo straziante lacera l'aria quieta, le scheggie ronzano d'attorno.

Blocchi di sasso precipitan come valanghe.

« Ci han scoperti! ».

« Nati de' cani! ».

« A li mortacci tuoi! ».

« Per lu sangue di San Gennaro! ».

« El vòl bèver sior tenente? Ghe xe ancora tuta quanta la boracia del caffè! ».

« No » rispondo seccato ed interrotto, all'inizio del mio sogno fantastico ed irreal.

E' una metamorfosi grandiosa, cara al mio spirito, al mio cuore.

Il filo d'argento ingrandisce a dismisura, è un ruscello, un torrente, un fiume, un grande fiume dal letto pietoso, quasi disseccato che attraversa una pianura grande, sconfinata, campo dell'antiche lotte coll'odiato nemico che mi sta dappresso.

S'abbassan i monti brulli e inverdiscono, sono ubertose collinette di vigneti, di simmetrici filari.

Le roccie trasfigurate dal lavorio del mio cervello assumono le forme, più strane, più care ai miei ricordi.

Ecco laggiù a cavaliere di quel colle una torre semiabbattuta, bucata, che domina quel paesello, teatro di lotte romane... è un castello più lungi che ha ospitato un giorno il nostro Re.

Appresso al colle s'affonda la valle della madre di Dio; e l'altra valle di quel santo... scorticato.

E pensando al lavorio misto del tempo, della natura per costruir le opache stalattiti e stalagmiti, mi porto col pensiero al lavorio febbrile che si compie in una piccola, elegante, graziosa cittadina.

Io seguo collo sguardo le macchie nere, cristalline, rosse, del granito le venature della roccia.

Queste son le strade, i viali; l'altre le case, gli opifici nereggianti per l'alte ciminiere.

La viola del pensiero a terra tra il verde scuro dei cespugli, accende passati ricordi galanti e casti.

E il ciclamino bellissimo, purpureo, mi porta alle labbra di cinabro, di una bimba graziosa con una ciotola chiusa in mano fresca, beata, infantile che di festa una domenica... nella piccola città bagnata dal gran fiume, accompagnata da un altro bimbo, piccolo bimbo come lei, di via in via, di viale in viale, di bar in bar, sudava e s'affannava per la nobile missione.

« Per la croce rossa, signore, poco, anche un soldo... è per la croce rossa, è per i nostri combattenti » ed io astratto esco dalla grotta mentre fischian le granate, delicatamente strappo un

ciclamino rosso come le labbra purpuree d'una casta bimba, e l'appresso alle mie labbra...

« El xe mato sior tenente? Non sente miga che « bomboloni, nati de cani?... ».

« Mannaggia la sora Checca! ».

« Per lu sangue di S. Gennaro! ».

Bacio ancora il ciclamino... allo scoperto.

ZONA DI GUERRA

L'INCONTRO DE LA MUSA

Pioggia e nevischio nella montagna brulla.

Sibila il vento ed ulula feroce tra le roccie bianche, corrose, sgretolate.

Più sotto nereggia la massa secolare dei pini e degli abeti.

Nell'immensità d'abbraccio di una retina possente, il bianco delle vette, la vegetazione scura che in basso fa corona rende l'idea d'un immane annuncio mortuario, mastodontico, grandioso.

Giano in cima assiso con le due fronti guarda il passato, scorge sconvolto l'avvenire.

Vulcan lavora, suda per Marte, Giunone brontola alle spalle del suo sposo, Diana s'affanna giù nella boscaglia, fitta, velata, appare nei cespugli tra le frondose cime, degli alberi più alti, veloce inseguibile fantastica.

Giano, minaccia Vulcan da lungi, senza frutto alcuno.

Vulcan continua senza curarsi affatto e zoppicando s'affatica, i fulmini a preparar per Marte.

Lo sospinge Marte a lavorar più in fretta, e più veloce insacca i frutti del lavoro, ne cede parte a Teti invocante aiuto e protezione per difendere il liquido suo regno.

Riverente s'inchina anche Mercurio ed a Marte porge tutta quanta la sua attività.

La bionda Cerere offre i suoi prodotti.

S'affannan due Muse a preparar stornelli bellici.

Trema, o vecchio Giano, impotente a frenar tanto scompiglio contro la tua deità.

Non senti o sire che dal Parnaso, Apollo col suo possente corno chiama a raccolta il popolo e l'invita?

Non vedi Giano che sei quasi morente a terra coi tuoi quattro occhi spenti?

Trema, e salva la tua vita altrimenti a te potrà servire il mortuario annuncio che la natura stessa ha costruito, a te incosciente e inavveduto, sotto al tuo seggio stesso!

Che puoi tu contro il fato? Inchinati o vecchio Dio? vecchio ed impotente a frenar la furia d'un'orda già invasa nel sangue dal brivido della battaglia! Ascolta, ascolta, non odi tu il primo fulmine scagliato da Marte, là nascosto, là, tra quelle verdi frondi?

E' finita Giano, è finita per te, il tuo regno è morto, ora è la guerra, è Marte che trionfa, son le Parche che abitano nere svolazzando e recidendo.

Non lo senti il fulmine che romba, non la vedi la rossa vampata saettante?

E tu Zeus impotente?

Ecco pur Diana trasformata in accanitissima guerriera dall'occhio sicuro, dalla mano ferma nel lanciar lo strale... Eccola eccola, felina, lei pure sfavillante d'ebbrezza nella battaglia...

Canta, tu o Musa canta, e incora che la battaglia ferve feroce, furibonda... Musa... Musa... sei tu... ma io ti ho visto... io ti riconosco Musa... un giorno trasformata in umile bambina coi libri sotto al braccio, andavi un giorno, sola per una via di quella città che sta dappresso al luogo della battaglia, ricordi?

No?

E io ti dissi quel giorno:

« Studia, bambina, studia che lo studio nobilita! » tu ti volgesti con quello sguardo dolce, rispondendo:

« Bambina, io? lo sa che ho sedici anni e quasi son maestra?! » ricordi Musa?

Come, non sei tu Musa? No? ebbene nel mio spirito di fantastico sognatore, bimba, ti assicuro, in me, rozzo guerriero, tu così dolce, così sincera, dallo sguardo così puro, i libri sotto al braccio, tu che ti degnasti rivolgermi la parola, mi desti l'illusione della Musa, che incuora col canto della sua parola
Ricordi adesso?...

ZONA DI GUERRA

A FRUGOLINA

Quando accanto al fuoco accovacciata
La chiamo a nome ed accarezzo il pelo
Sorrider mi par tutta beata
Delle materne cure e dello zelo

Che una candida mano appassionata
E gentile com'è del fior lo stelo
Sol può aver, perchè tutta passata
In essa scorge come un bianco velo

Gli anni della prima infanzia bella
Piena di sogni e di vision dorate
Piena di fulgidi fulgor di stella.

Tutta per me sarai bella micina
E colle zampine soffici lisciate
Correr dovrai se chiamo: « Frugolina ».

Lettera a P.

ZONA DI GUERRA, 15 ottobre 1917

« Passata è la tempesta odi augelli far festa » e festa pur io faccio dando libero sfogo alla mia penna che vorrebbe correre... volare...

P., ho la pellaccia dura sai, molto dura, tanto che le granate e le pallottole non s'attentano bucarmi!...

Scene meravigliose di freddezza e di stoicismo impossibile a contarsi, scherzi continui con la Parca bruta aleggiante attorno il corpo, con la sua falce e l'ali nere!...

..... E lacero, stracciato, sudicio, con la melma fetida nel viso e nei capelli, dopo aver servito la patria mia bella, dopo averle offerto l'anima entusiasta, e la mia carne, a te P..... si volge il mio pensiero... Il mio amore è un misto di feroce selvatichezza, di poesia tenue, evanescente; è timida violetta che osa appena alzar l'azzurro di fra il musco vellutato; è spinoso cardo di montagna... è una follia, un dolore, è una gioia ineffabile che mi pervade tutto... Nuovamente fuori scroscia intensa la fucileria del nemico... forse un contrattacco... debbo interrompere... devo andare al mio posto...

ZONA DI GUERRA, 4 Novembre 1917

Sono sano e salvo!

Dopo infinite vicende, dopo esser stato per parecchie ore in potere del nemico cercai la morte nella fuga.

La fuga invece della morte mi fece guadagnare la libertà.

Ora tornato al mio posto sto benone. — Scriverò più a lungo. — Bacioni.

ZONA DI GUERRA, 22 Novembre 1917

... Che posso raccontarti della mia odissea cominciata il 25 Ottobre?

Mancherei al mio dovere raccontandoti qualcosa, e t'avrei detto ancor nulla quand'anche ti scrivessi cento pagine.

Ti assicuro però che nonostante tutto, posso marciare a testa alta, fiero e senza vergogna.

Palmo palmo contrastando il terreno alla forza bruta del barbaro nemico, più volte ho dato un addio alla vita imprecaando contro l'impotenza di un popolo tutto, bestemmiando il trionfo di quelle orde di barbari, che mi figuro scatenati dall'ultimo cerchio, della più profonda bolgia infernale.

Per sette ore, il giorno 25 Ottobre sono stato in potere degli Austriaci, già mi incolonnavano per la via del disonore, e forse di un atroce Calvario.

Sono riuscito a fuggire.

... E su per boschi quasi sconosciuti, con solo un fido caporal ciclista, disarmati, con una pattuglia nemica alle calcagna lanciataci dietro per prenderci e punirci forse con la morte, per 5 ore deliranti ed ansimanti, attraversammo rocce, burroni inaccessibili.

Ci giurammo fedeltà reciproca, ed uniti nel sacro vincolo dell'amor di libertà, corremmo corremmo sempre e ci salvammo.

Arrivai, dopo aver guadato fossi in piena, attraversato inestricabili serie di reticolati fondi, arrivai fra i nostri, pesto, contuso, graffiato in viso, gli occhi fuor dell'orbite colla febbre e pien di sete...

Parevo un pazzo, e pazzo ero, sì, pazzo di gioia, d'aver riconquistato la libertà perduta.

Ed ora sto benone, una profonda amarezza mi stringe il cuore, nel veder calpestato quel suolo per secoli sacro dal sangue nostro, ma penso e spero, cacciando l'amarezza, che pur verrà quel giorno di vittoria e di riscossa, di punizione e di vendetta.

Io, duro come il macigno, invulnerabile come Achille, dopo fare e disfare, trovomi sempre aiutante maggiore al mio reggimento, passando al 2° Battaglione anzichè al primo.

Bacioni.

Stralci di lettere a P.

ZONA DI GUERRA, 25 Novembre 1917

Ti scrivo da un ospedaletto dove sono stato oggi ricoverato. Nulla di grave, però ti prego di non dir nulla a nessuno perchè non voglio che a casa mia lo sappiano.

Le cose solite! sono destinato ad avere il « grugno » rotto, e basti questo.

Nella tristezza immensa che m'avvolge essendo lontano dai miei soldatini, io penso a te, e rileggo le tue lettere che ho ricevute d'un tratto, rileggo e penso... Non è un rimprovero, te lo dico subito, è soltanto una successione d'idee, è uno sfogo della mente mia, che da parecchio non ha potuto permettersi il lusso di pensare ed altro non ha visto che le brutture di cui l'uomo è capace; è pessimista quindi il mio modo di ragionare, e tu lo devi scusare... Quanto è debole e cattiva l'anima dell'uomo! Quanti pettegolezzi nella società!...

... Sfuggito a mala pena dalle grinfie del nemico... lacerato... contuso... pesto, io cercai di B... Non c'era più!...

Morto, ferito, prigioniero?... non lo potei sapere... ed io provai una stretta al cuore, un dolore profondo...

« Povero ragazzo! pensai, era tanto inesperto!; parlava con me il nostro dialetto, s'era messo sotto la mia protezione, ed il mio orgoglio ne restava ferito, pensando che nulla per lui poteva fare!... lo cercavo, della sua perdita mi doleva, mi sarei scagliato alla sua liberazione, se l'avessi visto anche fra cento Austriaci!

Non traccia alcuna ebbi di lui, adesso, ancora, me ne dolgo.

Sappia però, che se come è quasi certo è prigioniero, « vigliacco » gli dico anch'io « vigliacco » gli urlerei nel viso.

« Vigliacco » bastava arrischiare la vita per riaver la libertà.

Stralci di lettera a P.

ZONA DI GUERRA, 26 Novembre 1917

DALL'OSPEDALETTO DA CAMPO

E' una tristezza immensa che m'invade.

Solo fra tanti pagliericci improvvisati, e vuoti, vuota sento pur l'anima mia che ha bisogno di spaziarsi « pei campi liberi e fecondi », oppur « su le dentate scintillanti vette » e questo vuoto m'opprime, s'affatica il mio corpo, rinchiuso tra le tetre mura, dell'ospedale improvvisato; s'affatica e soffre.

Fuori, freddo intenso, ed una nebbia fitta.

Fermo, impalato alla finestra, cerco cogli occhi di squaciar la nebbia, cerco come cosa cara, di scoprir la vampa del cannone che non si stanca di tuonar laggiù sul monte Grappa, cerco, scruto, indago, e non la vedo.

Il tuonar soltanto m'è compagno fido, nel giorno e nella notte, e quel tuonar non cessa... e quel tuonar continua...

ed io vedo laggiù nascosti dalla nebbia fonda i miei prodi soldatini arrossar del loro sangue quelle zolle, fecondate già dal sangue dei nostri vecchi padri che gridano vendetta, che s'alzano avvolti nel macchiato sudario, e il braccio teso, per scagliare ancora la maledizione eterna...

e pel sangue che ho più volte versato, per quei mesi ed anni di soffrire, io pur misero soldato vi scaglio una maledizione... Sian ricoperti i campi vostri, da un rosso mar di sangue, in sangue si tramuti l'acqua, in sangue si tramuti il vino... in bricioli di sangue raggrumito il vostro grano...

Siano i granelli d'uva ripieni del pus, che in tutto il mondo austriaci, maledetti, avete sparso!...

Eccovi figli di Attila, la mia maledizione, eccovela orde di barbari, scatenati da Satana!...

Possa dessa colpirvi, possa esser dessa una intera profezia!

... Non so... non so... ma soffro... soffro troppo!... bisogna che me ne esca, che fugga al più presto dall'ospedale, che me ne vada là... là tra i monti... là dove si combatte, dove si muore;

forse starò bene come prima,... l'odor acre della polvere, il sibilo del proiettile che tutto distrugge nel suo cammino, mi attrae, mi soggioga, mi fa bene, mi dà la vita quello!

Ed invece di scriver maledizioni, comincerò la mia vendetta colle mie mani, e la mia mano non fallisce mai, sia nello scagliar al cuore una pugnolata deliziosa... sia a colpire di pallottola un passero appollaiato a duecento metri di distanza... te lo giuro questo... e ben lo sanno i miei colleghi...

Lettera a P.

DALL'OSPEDALE « C. R. N. 4 FIRENZE », 3 Dicembre 1917

E' una nostalgia che m'assale, è il Grappa, il Piave che mi chiamano, è il Monfenera che in disperato appello chiama tutti coloro che sanno far sacrificio della vita e non conoscono i profumi sol di sguadrine degni! E' il supremo appello della patria che mi chiama, è l'appello a coloro che sol conoscono il profumo di vendetta e libertà...

Ho visto in questi giorni oscene coppie a passeggio pei viali e pei giardini, ho visto bar e caffè pieni, crocchi di giovani, robusti, forti... Ho ascoltato con ribrezzo volgarissimi discorsi putridi e indecenti, ho visto femmine ferme alle cantonate delle strade, eleganti giovanotti sorriderle e guardarle.

E chiama la patria invano e in disperato appello....

Ma non li vogliamo quei vigliacchi che comprano l'amore e vendono la patria magari, non li vogliamo, no!...

I vecchi soldatini che han combattuto per due anni e più non conoscono i profumi e le lordure della corruzione, combatteranno ancora, il più forte nemico caceranno, e tornando a casa loro, come han saputo difendere ed amare la patria, il paese, così sapranno amare le loro donne, di loro sarà: la Patria, il paese...



16 Giugno 1918.

DALLA " DOMENICA DEL CORRIERE "

Alla « Zietta » di Gorizia,

« A Lei, madre dei soldati d'Italia, simbolo della città redenta, zia carissima che chiamerei mamma perchè da madre ne conservo indelebile la memoria! Fu da mamma tutto quello che mi fece: le amorevoli cure, le premure affettuose, improntate di spontaneità e di affetto. Tutto per un ragazzo sconosciuto, lontano dal focolare domestico e privo degli affetti più sinceri. Oh sopravvivere alla tragedia che ci affligge e ricordare un giorno fra gli episodi di sangue e di battaglia un dolce viso di madre che tutto fece per alleviare solo per un momento la gravità dei tempi. Non sarà questo contrasto il più bel ricordo? L'aver provata la dolcezza ineffabile dell'amor di mamma, lontano da Essa, in un periodo funesto di martirio e di sangue!

« Io non posso con una semplice lettera, mia buona zia, dirle tutta la mia riconoscenza; so che Lei mi è nel cuore con tutti i miei più cari di famiglia.

« Vorrei poter vivere per riabbracciarla ancora, per rivederla felice accanto ai suoi nipoti adorati. Questo è l'augurio più bello che le possa fare. Mi ricorda sempre e mi benedica.

ZONA DI GUERRA, 6 Luglio 1918

... Dal mio arrivo dalla licenza sono stato trattenuto a Vicenza sino al 30 dello scorso mese. Ora sono nuovamente alla mia compagnia al solito posto con l'incarico di far scoppiare le bombe inesplose sul campo di battaglia. A parte il

pericolo, è per me una cosa divertentissima e sportiva, e siccome per far questo servizio cammino tutto il giorno, la sera torno con certi formidabili appetiti che a casa non ho mai avuto. Gli austriaci stavolta hanno avuto una di quelle « suonate » la cui sinfonia ricorderanno per tutta la vita ed ancor più, e l'Italiano fante « sporco, pidocchioso, sublime » non aspetta che il momento per riprendere l'archetto (sempre poetico!...) per altra suonata da far udire, suonata la cui sinfonia questa volta, sarà certamente tramandata ai posteri.

Fante io pure, attendo, con fiducia ed impazienza.
Saluti, Baci.

DALLA ZONA DI GUERRA, 12 Luglio 1918

S'ASPETTA LA BATTAGLIA

(Stralci di guerra)

Non razzi, non vampate.

Il cannon non romba, non crepita il fucile.

Tra gli immani roccioni nidi di corvi, l'aria frizzante ed umidiccia punzecchia il viso, arrossa gli occhi stanchi ne la notte buia.

Giù dentro i canali nereggianti ai bordi per la massa scura dei pini e degli abeti, biancheggiano chiaramente gravidi nebbioni precipitanti alle valli per queste fauci mastodontiche della montagna, che silenziosamente viva, aspira, respira.

Povera montagna, anima di anime!

Qualche lucciola ambiziosa di salir in alto, vagola di roccia in roccia, di sterpo in sterpo, fin che una man scattando afferra, e brutalmente scaglia l'illuminata preda.

Vagolante anima intrusa nell'anima di un mondo d'anime...

L'aria frizzante che cangia in vento, sibila in fra gli abeti e pini, ulula e geme ne le roccie ignude.

E nella gradazione del suono paiono sbadigli enormi.
Emanazione corporea di un'anima agitata ed irritata, per
l'insolita calma paurosa e buia.

Svolazza una civetta, gracchia lontano un corvo.
S'aspetta la battaglia.

E' uno stuolo d'anime umane lanciate come dal pieno
ventilabro ne la notte buia, tra 'l biancheggiar di guglie, tor-
rioni, picchi ignudi, slanciatosi in gara nobilissima verso i
misteri dell'ignoto spazio.

Grande anima nobile de la montagna! Poetica, sognante,
superba!

Parla nissun nell'angosciosa attesa.

Pensano tutti.

Son centinaia d'occhi aperti, dilatati: bagliori strani, feline
fosforescenze.

Ognuno ha la sua visione dinanzi a sè.

E' la montagna prodiga di risorse ne la notte buia, è la
sconfinata tela sulla quale si rappresenta al vero il più triste,
il più gioioso, il più dolce, il più tremendo dramma che in-
vano l'arte si sforza riprodurre a brani, a stralci:

La vita.

E intanto s'aspetta la battaglia.

*
*
*

Forse nel suono una sposina dolce, spossata dall'incubo
atroce, s'agita, si sveglia, e gli occhi dilatati ancor, affisa la
vision tremenda, stringe convulsa al seno il pupo addormentato:
« no, no, pietà di me, implora » e la bionda angelica
chioma caccia e asconde, tra le pieghe di bianchi lini.

E' una vecchia madre che sussulta al lugubre rintocco della
mezzanotte, smette il lavoro che frutta i pochi soldi, al figliuol
lontano, stanche le membra, atoni gli occhi, con lo sguardo
corre al miserabile Gesù di legno crocefisso... ed il Gesù si
stacca e umanamente sorregge fra le braccia sanguinanti altro
fardello sanguinante dilaniato:

« Ecco è tuo figlio, bacialo, non è più tuo, chi muore per
l'Italia è figlio mio ».

La vecchia bacìa, e il figlio morto se la stringe al seno,
tingendo in rosso per la fronte aperta, i pochi capelli bianchi
de la madre...

... E il giorno appresso ne l'umida soffitta, irrigidita a terra,
sta una madre morta.

*
*
*

Un mondo d'anime eroiche, sublimi, vestite in grigio verde,
attende silenzioso l'agognato momento del risveglio, di ven-
detta, di riscossa.

S'aspetta la battaglia.

ULTIMA LETTERA ALLA FAMIGLIA

ZONA DI GUERRA, 28 Settembre 1918

Saluti, baci — Sto benone.

CESARE

ULTIMI PENSIERI

*Da quanto venne riferito da chi l'assisteva, i suoi ultimi pen-
sieri furono ispirati ai più alti ideali: PATRIA e FAMIGLIA.
Famiglia, perchè nelle sue ultime parole esprime il dolore di non più
rivedere il padre. Patria, perchè esprime l'amarezza di morire men-
tre l'aborrito straniero calpesta ancora il patrio suolo.*

ARC. 385

